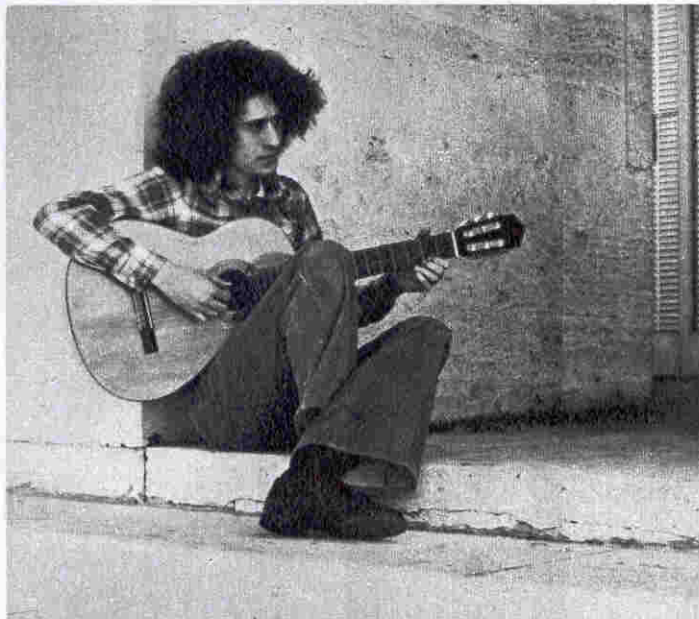




ANGELO BRANDUARDI

Il cantautore milanese, alla vigilia del nuovo impegno discografico, giudica il ruolo del cantautore e descrive in anteprima le caratteristiche del suo terzo album, dopo il successo de « La luna ». La scelta dello studio e la collaborazione con il Banco.

“Siamo solo
dei cantastorie”



È venuto fuori in sordina, senza canzoni-bomba, senza slogan, senza campagne pubblicitarie superorganizzate. L'amico lunare, come lo chiama Guccini, è un violinista-filosofo milanese dall'aspetto tranquillo, innamorato della propria famiglia, della musica, delle leggende medievali e delle favole celtiche. Con lui abbiamo tracciato il bilancio dell'ultimo anno, da quando stava realizzando « La luna », suo secondo LP, ad oggi che sta preparando il terzo.

Cosa è successo di importante?

— Bè; c'è che il disco, « La luna », ha venduto discretamente, certo più del primo. E se non fosse stato per l'impossibilità della casa discografica di stamparne altre copie, ne avrei vendute di più. Ho suonato in concerto con alcuni musicisti, ho trovato una dimensione musicale che prima non possedeva pienamente. Andare sul palco con una chitarra, fare qualche accordo in dominante e qualche settima tanto per dimostrare di essere bravi, non ha senso. Se scrivi dei bei testi, allora sei un poeta. Se fai dell'ottima musica, allora sei un vero musicista. Io credo di

**«Siamo solo
dei cantastorie»**

non essere né l'uno né l'altro, perciò cerco di sembrare il fratello minore di tutt'e due, di mettere insieme testi e musiche discreti. I ragazzi hanno risposto pienamente: davvero non mi aspettavo il successo di pubblico che ho avuto.

Il nuovo disco quando sarà pronto?

— Spero per ottobre. Ma dobbiamo ancora cominciare le registrazioni (per chi legge sono appena iniziate, n.d.r.). Lavorerò con gli stessi musicisti de « La luna » e gli arrangiamenti di Maurizio Fabrizio, forse con qualche ospite. Gli studi sono i Sax di Milano, una piccola sala antica: figurati che il banco di regia funziona a valvole, non a transistori. Ma proprio questo ti permette di ottenere suoni particolari, altrove introvabili. Ai Sax del resto hanno inciso anche la Premiata e le Orme, per farti due nomi.

Quali saranno le caratteristiche rispetto ai precedenti?

— Con Maurizio abbiamo in mente qualcosa di molto diverso da « La luna ». Useremo molti fiati, come nell'altro avevamo impiegato molti archi, specie i violoncelli. Useremo il basso tuba e il fagotto più delle trombe e dei sax: non vogliamo fare un disco di rhythm & blues. Ma abbiamo l'idea di un disco « grave », dal clima quasi funereo, celtico come ispirazione, meno liquido ed etereo de « La luna ». Questo sarà il suono unitario del disco, la prima cosa da definire quando entri in sala di registrazione. Il sound è la matrice comune di ogni disco, la circonferenza del cer-

chio. Nel primo LP mancava proprio questa unità di fondo.

E le canzoni?

— Non tutte sono pronte. Te ne anticipo alcune. Una è tratta da una leggenda celtica, è l'interpretazione attraverso i numeri della fine del mondo, una sorta di apocalisse bretone. I numeri sono dodici, come i mesi dell'anno e i segni zodiacali, ed entrano in guerra tra loro. C'è qualcosa di simile anche nella tradizione popolare lombarda. Il testo l'ho trovato nel « Barzaz Breiz », raccolta di centinaia di storie celtiche, scritte in gaellico ed in francese: me lo regalò anni fa al mercato delle pulci di Parigi un vecchio amatore libraio, che suonava anche uno strano dulcimer azionato da una manovella, e mi leggeva i poemi lungo la Senna. Al « Barzaz Breiz » si è ispirato anche Alan Stivell: è una serie di leggende, rituali, favole, soprattutto storie di mare, quelle messe in musica da Donovan o dagli Steeleye Span. C'è per esempio la leggenda della ragazza sulla spiaggia che attende il suo perduto amore: il testo è di una bellezza incredibile, tanto bello che non riesco a musicarlo. Il resto del disco comunque è tutto mio. C'è « L'uomo e la nuvola », il cui testo un po' ingenuo ma liricissimo mi è stato suggerito da mia moglie Luisa. Ci sono « Il vecchio e la farfalla », ciascuno dei quali sogna di essere l'altro. C'è una ninna nanna per mio figlio, una filastrocca con gli animali, ed un canto funebre vagamente ispirato a certe melodie tzigane che ho direttamente conosciuto in Ungheria, e che sarà una delle cose più medievali della raccolta.

Userai anche la cornamusa?

— Penso di sì. Comunque non come ciaramella, ma sempre in funzione del suono grave, profondo, di cui ti dicevo prima.

Come mai sei stato tu a tradurre in inglese i testi del nuovo 33 del Banco del mutuo soccorso, « Come in un'ultima cena »?

— Con il Banco siamo amici da tempo. Mi hanno chiesto di fare quella traduzione, e il lavoro mi ha appassionato, anche perché molta della loro musica ha quel sapore medievale, madrigalesco, che adoro. Ma soprattutto credo che il Banco sia l'unico gruppo italiano a seguire una tradizione non dico « mediterranea » o « solare », che sono paroloni senza senso, ma lirica, cioè quanto di più appartiene alla nostra

cultura. In certi pezzi de « L'ultima cena » (che uscirà a giorni, n.d.r.) mi è sembrato di respirare l'atmosfera di Verdi o di Puccini. E poi la voce di Francesco è autenticamente antica, ancestrale...

E' stata un'impresa difficile?

— Direi di no. Scrivere in inglese è più facile che in italiano. Avevo già provato con « Gli alberi sono alti », un tradizionale diffuso in Scozia ed in America, ma forse di origine addirittura polacca. Lì avevo aggiunto un bambino al matrimonio « combinato », un particolare da fotoromanzo (ride, n.d.r.)... qui sono rimasto il più possibile fedele all'originale italiano. Ma naturalmente ho tenuto conto della diversità di cultura tra noi e gli inglesi, dei costumi linguistici, dei modi di dire. Certe immagini piene, allegoriche, usate dagli italiani, quelle che in fondo ti consentono di trasformare la « cosa » in « simbolo », e quindi di fare arte, non hanno senso per gli anglosassoni, così pragmatici. In questo mi ha aiutato Peter Kaukonen, il tecnico dello studio Chantalain dove il Banco ha registrato.

Tornando alle canzoni tue, c'è chi ti accusa di essere freddo, estetizzante, medievaleggiante. Tu suoni per te stesso o ritieni che il tuo linguaggio sia davvero attuale?

— In tutti c'è il piacere di ascoltare e di ascoltarsi. Non per questo sono narcisista. Ma la musica è un linguaggio universale. Puoi cantare davanti ai contadini del Kazakistan, che non capiscono un'acca della nostra lingua, ma se hai qualcosa dentro, comunichi realmente. Credo che l'importante sia non credersi in possesso del messaggio assoluto, non pontificare. Personalmente racconto delle storie senza imporre niente a nessuno. Se scrivessi testi migliori, farei il poeta. Se fossi davvero un grande musicista, andrei a dirigere i Brandeburghesi di Bach come von Karajan, non starei qui a far « La luna ». Credo di saper suonare benino sia il violino che la chitarra, ma in fondo noi cantautori siamo solo dei cantastorie: e i cantastorie veri sono quelli che si esibivano nelle piazze raccontando dei fatti, o delle favole, al massimo con una morale tra le righe.

Enzo Caffarelli